BENE COMUNE

LA RIVISTA

5/2014

Testa o Croce

Il ruolo dell'euro nel processo di costituzione dell'UE

Michele Consiglio | 12 Maggio 2014

L'impatto con la crisi, la debolezza e gli errori tanto delle politiche di alcuni Paesi che della governance economica europea hanno fatto sì che l'euro rischi di diventare da elemento di unione e condivisione tra i popoli europei, elemento di divisione brandito dalle peggiori politiche nazionalistiche. Ripercorrere il percorso che ha portato alla sua nascita ci aiuta a riscoprire le ragioni e il valore di questa scelta

L'unione economica e monetaria e la nascita dell'Euro. Sul sito della Banca Centrale Europea (BCE), così è spiegata la nascita dell'Unione Europea: "*all'indomani della Seconda guerra mondiale diversi leader politici europei credono fermamente che l'unico modo di evitare un nuovo conflitto in Europa sia unire i paesi sul piano economico e politico*".
Con queste premesse, il Trattato di Parigi del 1951 istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), considerata il primo mercato unificato, essendo allora quei settori di decisiva rilevanza economica.

Nel 1957 vengono firmati i Trattati di Roma che istituiscono la Comunità europea dell'energia atomica (Euratom) e la Comunità economica europea (CEE). L'obiettivo perseguito dagli Stati membri è la rimozione delle barriere commerciali e doganali che li separano e la costituzione di un mercato comune. Il progetto di un'Unione Economica e Monetaria, fallito negli anni '70, viene rilanciato nel 1986, con l'adozione dell'Atto unico europeo. Due anni dopo, il Consiglio europeo affida ad un comitato di esperti guidato da Jacques Delors, presidente della Commissione europea, il compito di elaborare un progetto ad hoc. Il Rapporto Delors propone una transizione articolata in tre fasi, poi formalizzate nel Trattato di Maastricht, che avrebbero condotto ad una politica monetaria comune e alla creazione di una moneta unica.

Il fatto che la matrice del processo di integrazione europeo debba essere ricercata non tanto in "una inclinazione verso la riduzione delle sovranità politiche, quanto in una pluralità di inclinazioni nazionali verso la realizzazione delle rispettive aspirazioni economiche, mediante la costituzione di istituzioni sopranazionali", non contraddice né riduce il portato simbolico e reale della nascita dell'euro e dell'Unione monetaria. Come è scritto nel parere espresso dal

Comitato economico e sociale europeo Dopo 10 anni, dove va l'euro? Il futuro economico e politico dell'UE e il nuovo trattato, il Cese "*ritiene che la nascita dell'euro e dell'UEM sia stata la tappa più importante lungo il cammino dell'Europa. Faceva parte di un disegno strategico dell'Unione che s'inquadrava nella visione che aveva ispirato la CECA e il Trattato di Roma. Fu uno sforzo grande e coraggioso, una scommessa verso il futuro, che aveva suscitato tante speranze, al punto tale che in tutti c'era la convinzione che la forza della moneta unica avrebbe travolto le resistenze che ancora sussistevano e che avevano impedito di realizzare una UEM e una Unione politica complete, come sarebbe stato necessario. L'euro comunque resta la premessa per tutto ciò*...".

Con l'euro in tasca: 1° gennaio 2002. L'Italia, entrata nell'euro dopo tanti sacrifici, si preparava al cambiamento tra curiosità e paure. Sui quotidiani, prevale comunque l'ottimismo: Il Corriere: "Via alla festa dell'Euro"; La Repubblica: "La rivoluzione dell'Euro"; La Stampa: "Festa per il capodanno dell'Euro".

Romano Prodi, all'epoca presidente della Commissione Europea, parlò di "una nuova epoca" in grado di creare "*un forte e crescente senso di identità europea*", arrivando ad affermare che "*con l'euro lavoreremo un giorno in meno, guadagnando come se lavorassimo un giorno in più*".

D'accordo anche l'allora capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi: "*Un grande segno di pace. La prova concreta, definitiva dell'impegno solenne assunto dai popoli europei di vivere insieme*". E Monti: "*E' una moneta davvero unica... perché reca in sé tre connotati esclusivi (la storia, la costituzione, la determinazione), che la rendono unica al mondo: una moneta che non è, finora, espressione di uno Stato ma è, fin d'ora, espressione di una precisa scelta di civiltà*".

"*Oggi* – ha detto il premier belga Guy Verhofstadt – *creiamo la terza grande zona monetaria dopo la Cina e l'India e la moneta più rispettata insieme con il dollaro. La nuova moneta simbolizza la convergenza delle economie del nostro continente, una grande stabilità politica e la volontà degli europei di condividere lo stesso destino*".

Euro e cittadinanza. Il Trattato istitutivo della Comunità europea (1957) riteneva che in qualche modo sarebbe stato il funzionamento del mercato comune a favorire "l'armonizzazione dei sistemi sociali". Ma – evidentemente – Altiero Spinelli aveva molta ragione quando il 14 febbraio di 30 anni fa, al Parlamento europeo, affermò che "*gli affari di interesse comune possono essere gestiti validamente solo da un potere veramente comune*".

L'avvento dell'euro ha prodotto nella maggioranza di noi, speranze e sogni, perché è stato il primo passo tangibile, verso quell'Europa Unita della quale – fino a quel momento – avevamo solo sentito parlare. Per la prima volta ci sentivamo uguali ai tedeschi o ai francesi, perché usavamo la loro stessa moneta, ci sentivamo parte di una grande Europa, proprio come gli

Americani con il dollaro.

L'euro doveva – e in parte lo ha fatto, insieme a tanto altro – stimolare la crescita e l'integrazione dei mercati monetari nazionali, consentire una maggiore disponibilità di liquidità, costi di transazione ridotti e più bassi tassi di interesse sui mutui alle aziende, ma anche farci viaggiare meglio, facilitare gli scambi e la mobilità.

L'impatto con la crisi, la debolezza e gli errori tanto delle politiche di alcuni Paesi che della governance economica europea hanno fatto sì che l'euro rischi di diventare da elemento di unione e condivisione tra i popoli europei, elemento di divisione brandito dalle peggiori politiche nazionalistiche.

In rete

La Rivista, Numeri, Testa o Croce

Redazione | 9 Maggio 2014

Dossier L'Europa che vogliamo in Fondazioneachillegrandi.it

Tito Boeri, Cosa succede se usciamo dall'euro, in Dirittiglobali.it

Lorenzo Bini Smaghi, L'euro, la lira ed il falso mito della sovranità, in Lavoce.info

Paolo Manasse, Tommaso Nannicini, Alessandro Saia, Euro sì-Euro no: ecco i veri effetti sull'Italia, in Linkiesta.it

Maurizio Maggi, Cosa succede se torna la lira: tutti i rischi di dire no all'euro, in Espresso.repubblica.it

Luigi Zingales, Processo liberista all'euro e all'Italia che non sa crescere, in IlFoglio.it

L'appello degli economisti contro la pericolosa tentazione dell'addio all'euro, in Gadlerner.it

Economisti anti-euro al Parlamento europeo, in Tmnews.it

Intervista a Jean Paul Fitoussi, Per salvare l'euro dobbiamo unificare il debito, in Euronews

L'Europa può vivere di sola paura?

Simona Bartolini | 9 Maggio 2014

Il progetto europeo è in pericolo. Sulle elezioni europee aleggia la minaccia del voto di protesta alimentata dagli euroscettici. Si teme il peggio. La paura sembra fungere da elemento catalizzatore che orienta le scelte, anticipando risultati negativi sul futuro dell'Europa. Ma questo sentimento può essere vissuto e trasformato in una emozione pro-attiva, capace di stimolare la produzione di strumenti sociali e politici tali da superare l'attuale situazione critica

rn

Il progetto europeo è in pericolo. Sulle elezioni per il rinnovo del parlamento europeo aleggia la minaccia del voto di protesta alimentata dagli euroscettici che fanno leva sulla disoccupazione dilagante e sulla stagnazione economica aggravata dalle politiche di austerity. I timori si spingono fino ad ipotizzare la conquista di quasi metà dei seggi del Parlamento europeo da parte dei partiti nazionalisti e contrari all'euro e gli analisti dell'European Policy Institute Network prefigurano una strada ormai senza ritorno.

In una frase: si prevede il peggio. **La paura sembra fungere da elemento catalizzatore che orienta le scelte, anticipando risultati negativi sul futuro dell'Europa** ma non solo. In questa fase così delicata, le emozioni e le intuizioni delle persone sembrano aprire la strada alla conoscenza e all'interpretazione della realtà, rischiando di trascurare il peso dei fatti e delle prove. Sin qui nulla di nuovo, la paura è una genuina esperienza psicologica sperimentata dal genere umano.

Ebbene, Frank Furedi ci metterebbe in guardia da questa considerazione, avanzando il sospetto (proprio non riusciamo a liberarci da questo linguaggio) che ci sia qualcosa di diverso oggi nel modo in cui abbiamo paura. **Lo spettro della presenza costante di minacce non quantificabili nelle loro potenziali conseguenze sembra configurare una sorta di archetipo della paura,** destinato a nutrire un clima di impotenza e incertezza costante. In questo senso, possiamo parlare di una *dimensione collettiva, sociale e politica della paura*, un linguaggio trasversale mediante il quale opinione pubblica, istituzioni, e forze politiche tendono a costruire prospettive sull'esistenza non sempre fondate su un

ragionamento serio attorno ai problemi, ma in risposta all'emozione negativa che la paura provoca.

In questi termini ha dunque senso affermare che il generale scetticismo nei confronti dell'euro si spieghi con la paura? Probabilmente Bauman lo definirebbe piuttosto come un "bersaglio di riserva" sul quale scaricare un eccesso di paura che non riesce a darsi una più profonda motivazione né tanto meno una via d'uscita. Le preoccupazioni riguardanti la valuta europea, allora, potrebbero assumere un significato più accessibile osservando come **proprio dal momento dell'entrata in vigore dell'euro assistiamo ad una ridefinizione del consenso nei confronti dell'idea di una Unione europea a lungo coltivata nell'immaginario dei suoi cittadini**. Di fatto, l'introduzione della moneta unica ha un valore simbolico, dal momento che ha concorso a rendere evidenti gli effetti del percorso di integrazione europea tanto auspicato, aumentando la consapevolezza che le scelte e le politiche europee possono incidere in modo determinante sulla vita quotidiana, se non addirittura stravolgerla in termini drammatici, come è accaduto in alcuni Paesi, all'interno di uno scenario segnato da una profonda crisi economica.

Volendoci addentrare in campo psicologico, potremmo affermare che con **l'ingresso dell'euro il progetto europeo entra nel "dominio cognitivo" delle persone, creando un potenziale allarme che proietta ipotesi negative sul futuro**: attraverso questo strumento di misura dello scambio dei beni la paura si connette ad un oggetto reale e assume la forma tangibile di una minaccia. Viene da chiedersi perché?

Di certo, l'introduzione dell'euro è stata segnata in particolare dall'assenza di politiche economiche e finanziarie concertate, capaci di elaborare strategie comuni in vista di momenti di crisi ed accompagnata dall'affacciarsi di nuove paure connesse ai contenuti delle politiche europee come il problema della Cina, l'immigrazione, la globalizzazione, lo strapotere della finanza. Aspetti che hanno accresciuto gli allarmi nell'opinione pubblica. Ma soprattutto, **il sogno europeo, immaginato come uno spazio entro il quale costruire forme di benessere e nuove sicurezze per la maggioranza dei suoi cittadini, di fronte alla dura prova della crisi, ha tradito in parte le aspettative** non riuscendo, attraverso le istituzioni comunitarie, a garantire la difesa dei diritti individuali, una vera lotta alla disoccupazione, la solidarietà sociale e una migliore qualità della vita. In pratica, sul piano strettamente psicologico, non sono stati attivati efficaci meccanismi di "compensazione della paura".

Ci troviamo di fronte al montare di questa paura collettiva ed il modo migliore per uscirne è tornare ad apprendere nuove forme per gestirla. Non è una situazione nuova questa, proprio per l'Europa: una delle ragioni che ispirò il progetto di unificazione europea, alla fine della seconda guerra mondiale, fu la "paura" di rivivere ancora una volta gli

orrori di un tale conflitto. Lo stesso Diamanti, più di recente, a proposito del calo della fiducia nei confronti dell'Unione europea, ci ricorda come l'adesione all'Europa sopravvisse di fatto per la "paura" delle conseguenze che il rimanerne esclusi avrebbe provocato.

Queste considerazioni ci mostrano che **non sempre nella storia** (in particolare per ciò che concerne l'Europa) **la paura ha rappresentato un meccanismo difensivo stagnante o paralizzante, fungendo piuttosto da emozione pro-attiva**, capace di stimolare la produzione di strumenti sociali e politici tali da superare situazioni critiche, attraverso una ridefinizione del proprio ambiente. C'è da chiedersi quali prospettive di sviluppo potrebbe avere il progetto europeo se fosse ancora capace di sperimentare questo genere di paura.

Perche difendere la moneta unica?

Osea Giuntella | 9 Maggio 2014

Uscire dall'euro sarebbe un disastro per il nostro sistema economico e costituirebbe il fallimento di un progetto politico. La sfida lanciata era quella di avviare un processo di integrazione fiscale e politico. Questo processo si è arenato per le spinte centrifughe degli interessi nazionali e per il venir meno dell'ambizione politica: gli Stati Uniti d'Europa. E' da qui che bisogna ripartire. Se le spinte euro-scettiche saranno contenute, l'Italia con il semestre europeo ha la possibilità di svolgere un ruolo di primo piano nel rilancio del progetto europeo

Uscire dalla moneta unica sarebbe un disastro. E non solo perchè immediatamente ci sarebbe una fuga di capitali, tornerebbe a salire lo spread, il nostro debito pubblico diventerebbe insostenibile e l'inflazione impazzirebbe. Una vera follia ora che il differenziale tra Btp decennali e gli omologhi tedeschi è al minimo storico. I vantaggi associati ad un eventuale ritorno alla lira, la possibilità di svalutare la moneta e rilanciare l'export, secondo le prassi in voga prima dell'entrata nel sistema monetario europeo, sarebbero sostanzialmente ridotti dalla globalizzazione del processo produttivo. A differenza di 20-30 anni fa, le imprese italiane oggi importano gran parte delle materie prime e dei beni intermedi da altri paesi (circa il 60% secondo un recente studio di Confindustria).

In tale contesto, **la perdita di valore della moneta nazionale aumenterebbe i costi delle imprese e il vantaggio competitivo generato dal deprezzamento del tasso di cambio sarebbe in gran parte annullato dal contemporaneo aumento dei costi di produzione.** La fuga di capitali avrebbe un'inevitabile ripercussione sull'accesso al credito e dunque sulla produzione. Inoltre, ci sarebbe il rischio di una rincorsa alla svalutazione con gli altri paesi in crisi (Grecia, Spagna, Portogallo etc.) che contribuirebbe a ridurre gli eventuali vantaggi associati al deprezzamento della valuta.

I tassi di interesse diventerebbero proibitivi per famiglie ed imprese. La svalutazione della lira aumenterebbe automaticamente il valore del debito verso l'estero di imprese e famiglie italiane. La spesa per interessi aumenterebbe- si calcola intorno ai 30-40 miliardi euro (10 volte l'IMU) e si tradurrebbe in brevissimo tempo in maggiori tasse per tutti gli italiani. Le alternative invocate dagli anti-euro (Grillo & co.),

ripudio del debito in lira o monetizzazione dello stesso con nuove emissioni di titoli di stato, porterebbero di fatto ad una patrimoniale altissima sui piccoli risparmiatori italiani e ad un'inflazione galoppante che colpirebbe soprattutto i ceti medio-bassi. Chi non ha un salario indirizzato subirebbe un'immediata perdita del potere d'acquisto. Insomma, i *vantaggi di una svalutazione sarebbero effimeri* e le imprese sarebbero disincentivate ad investire su innovazione e qualità, l'unica speranza reale di far ripartire la crescita del paese.

Il dibattito sull'euro mette in secondo piano i problemi strutturali del nostro paese, dall'eccesso di burocrazia al ritardo nelle infrastrutture, dalla corruzione allo scarso investimento in istruzione, ricerca e sviluppo. Una tentazione pericolosa, cavalcata incoscientemente dai venti populisti di questa campagna elettorale. Ma al di là di queste considerazioni, *l'uscita dell'Italia dall'euro costituirebbe il fallimento di un progetto politico.* Visti gli squilibri tra il nord e il sud dell'Europa, la scarsa mobilità e, di fatto, l'assenza di un'integrazione fiscale, era chiaro, da subito, che i paesi aderenti non costituissero un'area valutaria ottimale.

La sfida lanciata era quella di avviare un processo di integrazione fiscale e politico. Questo processo si e' arenato per le spinte centrifughe degli interessi nazionali e per il venir meno dell'ambizione politica: gli Stati Uniti d'Europa. E' da qui che bisogna ripartire. E se le spinte euro-scettiche saranno contenute, l'Italia con il semestre europeo ha la possibilità di svolgere un ruolo di primo piano nel rilancio del progetto europeo.

L’Europa per il bene comune

Lorenzo Caselli | 9 Maggio 2014

L’Europa è in mezzo al guado. Ma l’attenzione delle autorità comunitarie e dei singoli governi dell’UE si concentra quasi esclusivamente sul rigore, a senso unico, che rischia di bruciare le possibilità di ripresa impedendo di cogliere le opportunità presenti. L’Europa deve legare la qualità e la quantità del suo sviluppo a una globalizzazione più equa e solidale attraverso la proposta di un modello coerente con i suoi valori e la sua cultura

L’Europa è oggi in mezzo al guado. Da un lato registriamo le difficoltà dell’euro, l’indebitamento pubblico che in alcuni paesi ha largamente superato il livello di guardia con il conseguente pericolo di insolvibilità su cui gioca la speculazione internazionale, la pesantezza delle misure di austerità che ridimensionano le politiche di welfare e deprimono i livelli di attività e di occupazione; dall’altro lato non possono però essere sottovalutate le enorme potenzialità di un continente che, non ostante tutto, presenta degli “atouts” unici al mondo.

Al presente **l’attenzione delle Autorità comunitarie nonché dei singoli governi dell’Unione Europea si concentra quasi esclusivamente sul primo aspetto e il rigore, a senso unico, rischia di bruciare le possibilità di ripresa** e soprattutto impedisce di cogliere le grandi opportunità insite nel secondo aspetto. È da queste opportunità che occorre partire per costruire il futuro dell’Europa. In altri termini occorre puntare sul futuro per risolvere i problemi del presente. In questa prospettiva richiamiamo, per memoria, alcuni punti di forza del nostro continente.

In primo luogo l’Europa è ricca per ciò che produce, per le sue imprese, le sue infrastrutture, il livello qualitativo dei suoi servizi. Con 500 milioni di consumatori ad alto reddito costituisce il crocevia del commercio internazionale. Né l’America né l’Asia possono prosperare senza l’Europa.

In secondo luogo l’Europa può fare giocare la forza della sua diversità, la profondità della sua storia e della sua cultura che alimentano creatività e capacità di innovazione in tutti i campi.

In terzo luogo l'Europa presenta livelli molto elevati di qualità in tutti i comparti. Dal capitale umano ai sistemi educativi, all'ambiente naturale, storico e artistico. La sua forza attrattiva non ha eguali.

In quarto luogo l'Europa conosce il senso e il valore della solidarietà. La sua spesa pubblica in materia sanitaria, assistenziale, previdenziale, educativa, di promozione del lavoro, di tutela della famiglia, di lotta alla povertà, ancorché inadeguata di fronte alla gravità dei problemi, è di molto superiore rispetto a quanto si verifica altrove..

Qui sta l'eccezionalità dell'Europa ma anche la sua fragilità qualora il cammino intrapreso venisse in qualche modo frenato. È pertanto giocoforza proseguire con determinazione e speditezza, ben sapendo che l'unico sbocco possibile è quello dell'unione politica dell'Europa attraverso la realizzazione di un assetto federale. **Unione politica vuol dire fiscalità sovranazionale, tesoro europeo, risorse proprie considerevolmente accresciute, eurobond, investimenti rilevanti in beni pubblici europei, aumento dei poteri della Banca Centrale a somiglianza della FED americana**. Unione politica significa altresì che, in prospettiva, la cessione di sovranità da parte dei singoli stati non dovrà avvenire soltanto nell'economia ma anche nella politica estera e di difesa. Non si tratta di un gioco a somma zero bensì a somma largamente positiva.

Quanto sopra indicato presuppone un passaggio ulteriore, condizionante. **L'Europa non può costruire se stessa ignorando gli altri.** Su questo fronte l'Europa si pone oggi in una posizione di grande debolezza. Non si possono fare i conti con il futuro senza una lungimirante visione del mondo, capace di andare al di là dei problemi e degli interessi contingenti.

L'Europa cosa dunque può fare per gli altri? L'avvenire dell'Unione Europea dipende e dipenderà sempre più da quelle realtà umane, sociali, economiche che oggi si trovano al di fuori dell'Unione, ma dalle quali essa è drammaticamente interpellata. Con altre parole **l'Europa deve legare la qualità e la quantità del suo sviluppo a una globalizzazione più equa e solidale, ciò attraverso la proposta di un modello coerente con i suoi valori e la sua cultura**. Un modello capace di aiutare le diverse realtà locali ad essere protagoniste della loro crescita. In quest'ottica vanno collocati sia i trasferimenti bilaterali o multilaterali di tecnologia, la realizzazione di joint ventures, la fornitura di know how sia più in generale le questioni della remissione del debito, della realizzazione di una fiscalità internazionale, del riorientamento dei flussi finanziari passando da una logica speculativa di breve termine a una logica di promozione dello sviluppo reale.

L'Europa cosa può fare per gli altri? Occorre investire in consapevolezza globale e in responsabilità collettiva. Responsabilità e progettualità dei molteplici soggetti e istituzioni

europee, che a vario titolo, possono dare il loro contributo. **Di fronte all'esplosione delle differenze sociali, culturali ed etniche l'Europa ha una sola alternativa. Quella di essere spazio di riconciliazione e di dialogo.** Spazio per ricostruire su basi nuove le mediazioni politiche e sociali tra economia e cultura. Spazio ove le molteplicità di appartenenza diventano fattore di arricchimento e di crescita.

In quest'ottica vanno collocati sia i trasferimenti bilaterali o multilaterali di tecnologia, la realizzazione di joint ventures, la fornitura di know how sia più in generale le questioni della remissione del debito, della realizzazione di una fiscalità internazionale, del riorientamento dei flussi finanziari passando da una logica speculativa di breve termine a una logica di promozione dello sviluppo reale.

Gli euro-ingredienti della speranza

Luca Grion | 9 Maggio 2014

La nozione di "euro-scetticismo" tiene assieme, con paradossale efficacia, una moneta simbolo di speranza e di fiducia nel futuro ed un sentimento di segno radicalmente opposto. Nel farlo tale nozione evidenzia un fatto: qualcosa si è inceppato nella "logica della speranza" che alimentava il progetto della moneta unica ed ha aperto le porte alla sfiducia. Per reagire a questa deriva occorre una "semina di fiducia" capace di dare nuova linfa alla politica europea e al suo ideale di comunione solidale tra i popoli.

La nozione di "euro-scetticismo" tiene assieme, con paradossale efficacia, una moneta simbolo di speranza e di fiducia nel futuro ed un sentimento di segno radicalmente opposto. Nel farlo tale nozione evidenzia un fatto: qualcosa si è inceppato nella "logica della speranza" che alimentava il progetto della moneta unica e ha aperto le porte alla sfiducia. Prima di affrontare il problema nella sua concretezza e urgenza vale dunque la pena sostare un attimo su questa "logica della speranza".
Tommaso d'Aquino, cercando di far luce su problemi senza dubbio distanti da quelli qui analizzati, offre ai lettori della Somma di Teologia (Ia-IIae, q. 40, a.1) alcune **preziose indicazioni circa la struttura originaria della speranza**. Quest'ultima, scrive l'Aquinate, necessita di **quattro ingredienti essenziali**: innanzitutto richiede, come oggetto, *un bene che ne calamiti l'interesse*; è ovvio, infatti, che non si può sperare se non in qualcosa che si stima essere un che di positivo (almeno sotto un certo aspetto). In secondo luogo *tale bene deve riguardare il futuro*, dato che se fosse immediatamente disponibile non susciterebbe un sentimento di speranza, ma la semplice voglia di fruirne (così come quando siamo a casa e ci viene voglia di un caffè, non "speriamo" di berlo, ma ci alziamo e prepariamo la moka). In terzo luogo deve essere *un bene arduo e, proprio per questo, prezioso*, nella misura in cui riteniamo sensato sforzarci e impegnarci a fondo solo quando il fine a cui si tende è ritenuto meritevole di tanto impegno. Infine *deve essere raggiungibile*, perché un bene ambito ma inaccessibile non può alimentare alcun sentimento di speranza, ma solo il suo contrario: la disperazione (questo accade, ad esempio, quando ci si illude di poter conquistare qualcosa che sembra a portata di mano ma che rimane, di fatto sempre, un passo più in là; è questa frustrazione del desiderio, questa dolorosa consapevolezza di non poter godere realmente del bene agognato, che introduce alla disperazione).

Se ora torniamo all'euro, e cerchiamo di rintracciarvi questi quattro ingredienti, notiamo alcune cose interessanti. Innanzi tutto che *proprio la fiducia nella realizzabilità di ciò che la moneta unica vorrebbe simbolizzare* – l'unione pacifica e solidale di un continente – è entrata in crisi. In generale non viene meno il giudizio positivo sull'ideale europeo; ciò che entra in crisi è la persuasione che l'euro – nato come strumento al servizio di quel progetto – possa davvero favorire il realizzarsi di quell'ambizioso disegno. **La disperazione prende così il posto della speranza** e molti, nel tentativo di arginare un sentimento in cui è difficile dimorare senza avvertire disagio, cercano conforto in qualcosa che sembra rappresentare un fine più agevolmente conseguibile.

D'altro canto non potrebbe essere altrimenti: l'uomo si alimenta di speranze e non potrebbe aprirsi al futuro se non sperasse di poterle realizzare (e non a caso il depresso, che non crede nel futuro, fatica a scendere dal letto e a dar senso alle sfide del quotidiano). **Al bene arduo a cui rimanda una moneta simbolo di comunione pacifica e di solidarietà si preferisce così il bene "di seconda mano" di una lira che richiama un passato di autonomia e di presunta autosufficienza**. Alla dinamica, difficile, dell'apertura fiduciosa all'altro si preferisce una rassicurante – e un po' egoistica – chiusura nel proprio. Questa, tuttavia, appare come una cattiva soluzione ad un problema reale. Le ragioni che alimentano la sfiducia vanno affrontate, non rimosse.

Un'ultima considerazione: fidarsi, come ci insegna l'esperienza dei rapporti interpersonali, significa inevitabilmente esporsi al rischio del tradimento. La bellezza, e la preziosità, delle relazioni significative è legata alla loro fragilità, ovvero alla possibilità di venire frante. **Custodire e nutrire le relazioni interpersonali significa quindi gestire con saggezza ciò che non è totalmente nelle nostre mani**. Così, in un certo senso, avviene nel caso dell'euro, laddove il rischio che lo strumento non sostenga come dovrebbe il progetto per il quale fu pensato è una eventualità che va gestita con saggezza, ma senza rinunciare alla grandezza dell'impresa. Indubbiamente l'euro – o, meglio, le politiche economiche che ne hanno accompagnato nascita e sviluppo – non è esente da critiche che giustificano l'odierna crisi di fiducia. Ciò non significa, tuttavia, che la risposta più adeguata sia mandarlo in soffitta.

Ciò che occorre è, invece, una più efficace "semina di fiducia"; ma ciò è possibile non certo barattando la grandezza di un bene futuro arduo con un bene più a buon mercato (benché forse illusorio), ma dando nuova linfa al progetto europeo e al suo ideale di comunione solidale tra i popoli, mostrando che, per quanto complicato e faticoso, è un bene realmente possibile.

L’euro aiuta le poltiche sociali o le penalizza?

La Rivista, Numeri, Testa o Croce

Luca Jahier | 9 Maggio 2014

Le regole imposte dall’appartenenza alla moneta unica vengo da più parti considerate come il nemico della coesione sociale e del benessere italiano. E’ evidente che l’UE necessita di un riequilibrio significativo sia del sistema di governance economico, fiscale e bancario dell’euro sia degli investimenti per la crescita, per l’occupazione e la coesione sociale e territoriale. Ma l’abbandono dell’euro darebbe un colpo mortale alla coesione sociale europea. Fattore non solo di civiltà, ma anche di progresso economico e di tenuta del sistema democratico

In ogni crisi seria che si rispetti esiste una regola base: rifiutare le proprie responsabilità e individuare con chiarezza il nemico esterno. E così è stato anche questa volta: **il nemico della coesione sociale e del benessere italiano sono le regole imposte dall’appartenenza alla moneta unica**. Se tornassimo alla lira (e – non detto – alla pratica delle svalutazioni competitive), recita il mantra del populismo autarchico, le nostre imprese tornerebbero ad esportare, i lavoratori a lavorare, le tasse ad essere pagate e lo Stato avrebbe le risorse necessarie per la sua spesa sociale.

Il caso scuola cui rifarsi per cercare di dare qualche buona risposta è quello dell’Argentina e della sua crisi del 1998-2002, che la portò a uscire dalla parità peso/dollaro. L’economia si ridusse di oltre il 28%, più del 50% della popolazione cadde in povertà assoluta e l’esplosione dell’inflazione (da una media del 200% al mese fino al picco del 5000% annuo) distrusse progressivamente il potere d’acquisto di salari e pensioni, che aggiuntosi alla distruzione di gran parte del patrimonio di famiglie e imprese, finì per cancellare il ruolo di potenza economica emergente dell’Argentina.

Per fare un parallelo, ovvio solo parziale, nella zona Euro, dopo 5 anni di crisi sistemica, probabilmente la più grave dopo il ’29, si è ben lungi da simili esiti. Tra il 2008 e il 2013 si sono persi 6 milioni di posti di lavoro e il combinato disposto delle conseguenze della crisi e delle misure di austerità che sono state adottate un po’ ovunque in tutta Europa, hanno generato un innalzamento della povertà che è salita dal 7% all’11%, con un certo

rimescolamento delle ineguaglianze in seno all'UE e ai quintili di ogni paese ed una crescente divergenza delle prospettive sociali, economiche e fiscali all'interno della zona euro. I dati disponibili ci dicono che i tagli di spesa pubblica operati nei paesi periferici della zona euro hanno colpito le spese per educazione, sussidi alla disoccupazione, ricerca, investimenti pubblici, servizi di rete, trasferimenti alle famiglie con figli, ma – se si eccettua il caso della Grecia – assai poco le fasce più anziane della popolazione che sono mediamente cresciute più dell'inflazione, spesso negativa. Anche solo da questa evidenza empirica si può desumere che **la tenuta della spesa sociale è stata di gran lunga migliore in seno alla crisi che ha travolto la zona Euro che in qualunque altra epoca storica precedente**. Ma a questo vanno aggiunte almeno altre due considerazioni di sostanza.

La prima concerne la struttura della crisi, che non è stata una crisi dell'Euro, ma del sistema finanziario prima, che si è poi rovesciata sui bilanci pubblici di tutti gli stati, facendone esplodere le dinamiche del debito ed emergere le già latenti contraddizioni di debolezza delle strutture economiche dei singoli stati, di efficienza e sostenibilità della spesa pubblica, oltreché dimostrare la fallacia di una certa illusione che una moneta potesse a lungo tenere senza regole più stringenti tra i contraenti, come era già chiaro ai fondatori e come è stato "scoperto" dai mercati con l'esplodere dell'inatteso spread tra i titoli pubblici dei paesi membri della zona Euro. A questo proposito, si potrebbe anche ricordare che il tasso di interesse sui titoli pubblici italiani dei tempi della lira fu per molto tempo a due cifre e raggiunse livelli vicini al 20% nella prima parte degli anni '90. Poi, quando venimmo accettati nel nascente "club dell'Euro" i tassi scesero rapidamente, fino ad assestarsi vicino agli attuali livelli tedeschi per un decennio. Un enorme risparmio fiscale, che avremmo potuto spendere per ristrutturare lo Stato sociale, fare investimenti strutturali e ridurre il debito pubblico. Come fece la Germania per uscire dalla sua crisi strutturale di fine anni'90. Sappiamo tutti che non è stato così e quel dividendo è andato sprecato.

La seconda considerazione è che i mercati del lavoro, le politiche sociali e di riduzione della povertà, restano di gran lunga di competenza nazionale e in questo sono sempre più evidenti le enormi disparità in termini di efficienza. Un caso scuola spesso citato dall'economista progressista Sapir (già consulente di Prodi) è la comparazione tra il grado di efficienza della spesa sociale tra Danimarca e Grecia, che nel 2006 era circa allo stesso livello pro-capite: nel caso danese incideva sulla riduzione del 45& delle ineguaglianze, nel caso greco solo del 20%. E il caso italiano è da sempre molto più vicino alla Grecia che alla Danimarca. D'altronde, se si guardano anche i dati della crescita economica, si nota che l'Italia ha avuto una media dell'1% tra il 2002 e il 2008, con un successivo crollo di tutto il periodo complessivo (fino al massimo del -5,5% del 2009) ed una misera previsione di + 0,6% nel 2014. In questo campo, dopo la Grecia, siamo i peggiori di tutta la zona Euro, con un debito pubblico gigantesco. Una Italia fuori dall'Euro, con un

sistema produttivo così in crisi e un debito così elevato, dovrebbe sopportare una caduta della spesa sociale e una esplosione delle ineguaglianze interne assai prossime a quelle argentine.

Ciò detto, è fuor di ogni dubbio che **l'insieme dell'UE necessita oggi di un riequilibrio significativo sia del sistema di governance economico, fiscale e bancario dell'Euro** (processo faticoso ma già in corso) **sia degli investimenti per la crescita, per l'occupazione e la coesione sociale e territoriale** (che sono invece ancora solo alle prime ed insufficienti battute). Pur senza sognare trasferimenti di potere su scala europea in ordine alle politiche sociali (oggi impossibili) o altrettanto improbabili aumenti degli stanziamenti europei a breve, è urgente che si sia finalmente un volto molto concreto alla dimensione sociale dell'Unione economica e monetaria. Realizzando in primis quanto scritto nei Trattati e più volte ribadito nelle conclusioni dei Consigli europei e cioè promuovere "una economia sociale di mercato, fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale…"

E in secondo luogo **rivedendo strutturalmente il sistema del semestre europeo, che deve affiancare alla supervisione dei bilanci, anche sistemi analogamente vincolanti su occupazione, investimenti sociali, educazione e lotta alla povertà.** Con un più organico Piano di azione sociale europeo, basato su una spesa efficiente e sistemica dei fondi europei già stanziati e con incentivi molto stringenti per favorire in ogni paese l'innovazione sociale, necessaria per rispondere alle riforme di sistemi di welfare che ovunque debbono essere adeguati da ben prima della crisi alle nuove condizioni demografiche, sociali ed economiche dei diversi paesi.

La coesione sociale, anche su scala europea, è infatti un fattore non solo di civiltà, ma anche di progresso economico e di tenuta del sistema democratico.

L’euro tra buone ragioni e contestazioni

La Rivista, Numeri, Testa o Croce

Roberto Rossini | 7 Maggio 2014

Il denaro differenzia. L’euro nasce per la ragione opposta, ovvero per unire, per ridurre le differenze tra Paesi. L’euro non è solo un’unità di misura, è più che altro il tentativo di creare un’armatura finanziaria di ampiezza continentale, capace di supportare lo sviluppo economico e sociale; un’armatura adeguatamente forte per sostenere le crisi profonde. Questa crisi, senza l’euro, sarebbe stata […]

Il denaro differenzia. L’euro nasce per la ragione opposta, ovvero per unire, per ridurre le differenze tra Paesi. L’euro non è solo un’unità di misura, è più che altro il tentativo di creare un’armatura finanziaria di ampiezza continentale, capace di supportare lo sviluppo economico e sociale; un’armatura adeguatamente forte per sostenere le crisi profonde. Questa crisi, senza l’euro, sarebbe stata assai peggio: un disastro.

Lo argomenta con semplicità Osea Giuntella, che in poche battute spiega – anche ai non esperti – le buone ragioni dell’euro e come rispondere a chi grida Basta euro o No euro (di questi tempi c’è sempre un No a qualcosa). Un’Italia senza l’euro a cosa sarebbe ridotta? Il caso-scuola cui rifarsi – ci chiarisce Luca Jahier – potrebbe essere l’Argentina della crisi tra il 1998 e il 2002, dove l’inflazione fondata sulla moneta locale arrivò a… quattro cifre e dove sparirono di colpo molte politiche (tra cui le politiche sociali). Ma non è strano sentire qualcuno gridare contro l’euro, abbozza Jahier, perché in ogni crisi che si rispetti un capro espiatorio è necessario. E tra questi “capri” si colloca appunto l’euro. D’altra parte ogni crisi fa paura, e questa in particolare. Come illustra, con competenza psicologica, Simona Bartolini l’eccesso di paura si può scaricare su un “bersaglio di riserva”, soprattutto se non si riesce a darsi una convincente spiegazione di cosa stia accadendo. Inutile elencare ancora le quattro lettere nel mirino…

Dietro tutte queste contestazioni c’è però qualche elemento su cui puntualizzare. Per esempio, come mostra ampiamente Lorenzo Caselli, l’eccessiva enfasi posta sul tema

(comunque necessario) del rigore. C'è effettivamente il rischio che un'altra forma di paura, questa volta fondata sul possibile disordine dei conti, possa restringere una lungimirante visione del mondo, un'idea di integrazione europea che faccia da modello nello sviluppo globale. L'Europa dispone infatti di un modello coerente fondato su alcuni valori, così come specificati dallo stesso Caselli. Ma può essere che qualcosa si sia bloccato, nel progetto europeo: la "logica della speranza" narrata da Luca Grion, fondata sui quattro elementi ripresi dall'elaborazione di Tommaso d'Aquino, potrebbe essersi inceppata.

Occorre allora saggezza, sapendosi muovere con intelligenza e coraggio. Il pezzo di Michele Consiglio valuta infatti il rischio politico di un possibile abbando l'euro aiutandoci a ritracciare le ragioni di fondo di questa scelta, attraverso la ricostruzione del pecorso che ha portato alla sua istituzione.

Tutte queste sono le ragioni per cui abbiamo deciso di dedicare il numero di maggio all'euro. Presto ci saranno le elezioni europee: quando si è in mezzo al guado – per usare un'espressione di Caselli – è meglio non fermarsi, o si torna indietro o si va avanti. Il nostro parere non guarda certo ad un passato che non potrà più tornare, se non come peggior tragedia.